

# Ignazio Falconieri

## educatore della gioventù

Durante il vasto movimento rinnovatore della seconda metà del secolo XVIII, una vita nuova si schiudeva anche nel Regno di Napoli con il favore dei principii e con la illuminata partecipazione degli uomini di pensiero. Le attività pratiche si sostituivano a quelle essenzialmente teoretiche ed il generale atteggiamento mentale si orientava verso l'esame dei problemi di più urgente necessità per una soluzione più aderente alle esigenze particolari del momento. Il Tribunale della ragione sottoponeva all'analisi ed alla critica la vecchia struttura della vita e del pensiero e tutto veniva illuminato con luce risolutivamente nuova. Le scienze, la filosofia e finanche le lettere perdevano quel significato astratto e convenzionale per innestarsi al fervore spirituale dell'epoca, mentre alla precedente vita cortigiana ed accademica subentrava la convinzione del sapere enciclopedico il solo adatto a rinnovare uomini e cose. Il movimento così suscitava entusiasmo, adesione e speranze in tutti coloro che guardavano nell'avvenire un'ordine nuovo di vita.

Una delle figure notevoli dell'epoca che ha come costante programma di vita la lotta ai sistemi tradizionali e che non disdegna di giustificare l'azione con il pensiero e di santificare il pensiero con l'azione è il sacerdote Ignazio Falconieri nato in Monteroni il 16 febbraio 1755 e battezzato in Lecce <sup>(1)</sup> ove compie i suoi primi studi

---

(1) Per la quistione della nascita e per la vita del Falconieri ricordiamo al lettore l'accurato lavoro di M. Manfredi, *Un martire del 1799*, in *Studi in onore di F. Torraca*, Ed. Albrighi e Segati, Napoli, 1922.

con grande profitto per recarsi poi a 14 anni nel seminario di Nola importante per la serietà della educazione e per frequentare « i corsi superiori di grammatica, retorica e letteratura ellenica » (1). Il grado di sapere raggiunto da lui gli conferisce il primo riconoscimento dei suoi meriti mediante la nomina a professore di lettere in quel medesimo seminario da lui frequentato in qualità di scolaro. E' il primo trionfo del giovane insegnante che « si segnalò per l'ingegno vivace per la cultura classica, varia e soda, per l'amore alla scuola ed ai giovani » (2). Il suo insegnamento diventa così una vera palestra di virtù e di saggezza e tra i molti discepoli ricordiamo Vincenzo Galiani e Vincenzo Russo che all'età di circa trenta anni sarà giustiziato durante la reazione del 1799 « per seguire i portamenti del suo Maestro D. Ignazio Falconieri » (3). Parecchi altri tra cui Pasquale Toscano, Donato Pionati e Giovanni Iatta saranno ricordati da lui stesso con lo scopo di porne in rilievo i meriti morali e la forza del loro carattere. Grande efficacia esercita dunque il suo insegnamento sulla gioventù a lui affidata, insegnamento che costituisce per lui la vera ragione di vita e che assume il carattere dominante di tutta la sua personalità non sufficientemente messo in rilievo dal Manfredi che ne ha esaminato con maggiore dettaglio l'aspetto letterario e quello politico.

Per noi invece il Falconieri è anzitutto un maestro e la sua importanza è legata principalmente alla sua non comune attività pedagogica alla quale egli subordina anche quella di scrittore, come vedremo, e di poeta.

In seguito al pieno successo del suo insegnamento, il Nostro ottiene la nomina a Rettore dello stesso seminario, ma per due anni soltanto (1785-86) perchè sostituito nel 1787 dal sacerdote Saverio Rodinò a causa di intrighi e di gelosie suscitati contro di lui che si trasferisce in Napoli per continuare la sua attività in una

(1) A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, Vol. I, Bari 1931, p. 176.

(2) M. Manfredi, *op. cit.*, p. 472.

(3) L. Conforti, *Napoli nel 1799*, Tip. De Falco, Napoli 1886, p. 200.

scuola privata istituita da lui stesso. Comincia così il periodo della sua più intensa operosità per la partecipazione diretta al movimento letterario del tempo e per la pubblicazione delle sue opere scolastiche che gli dovranno procurare il maggiore merito. In quell'ambiente culturale e riformatore, il Falconieri non tarda a stringere rapporti di amicizia con i cattedratici dell'Università tra i quali ricordiamo Gennaro Vico che fin dal 1736 aveva « cominciato a sostituire felicemente il padre nella cattedra di retorica, con gran compiacimento di quanti stimavano ed amavano il Vico, e gli desideravano pace all'età stanca » (1). Questa amicizia infatti gli procura l'insegnamento universitario allorquando il Vico iunior, colpito da un grave male alla gola « per non far mancanza, stabilì per suo sostituto il sacerdote secolare don Ignazio Falconieri, conosciuto per le sue opere » (2). Ed il Vico nel chiedere un sussidio al Re fa conoscere nella sua supplica del 1797 che « il medesimo (Falconieri) ha continuato con soddisfazione » il suo insegnamento.

Questa sua vita attiva che gli procura stima ed amicizie nelle sfere alte del sapere non rimane lontana da « tutto il vasto movimento rivoluzionario, che si andava preparando nelle scuole private e nell'Università, e che trovava speciale simpatia nei pugliesi » (3).

Dobbiamo pensare che anche il Falconieri non rimane estraneo a quella forma di attività segreta che si svolgeva in Napoli attraverso le riunioni giacobine del 1793 ed alle quali molti organizzati appartenevano alle classi intellettuali ed ecclesiastiche. E se durante gli arresti numerosi ed il processo del 1794 il Falconieri non risulta nè fra i 259 nomi riferiti dal condannato reo di stato Annibale Giordano e riportati nell' « indice dei processi di Stato 1794-1795 » e neppure in nessuna categoria del giudizio di fuor-giudica contro i rei assenti o latitanti e tanto meno fra i sessanta giacobini rinchiusi nelle prigioni, viene però sorvegliato dalla polizia

(1) G. Gentile, *Studi vichiani*, Ed. Le Monnier, Firenze 1927, p. 226.

(2) G. Gentile, *op. cit.*, p. 247.

(3) M. Manfredi, *op. cit.*, p. 499.

perchè appartenente « come appare dal *Notamento fiscale* e la Regina conferma, alla terza classe, che accoglieva i colpevoli minori » (1).

Infatti tra gli attendibili scritti nel *Registro* (circa una trentina) appare anche il nome del Falconieri che secondo noi crede prudente allontanarsi da ogni forma di attività segreta, dopo i tragici avvenimenti del 1794 e 1795. Basterà però questo solo elemento per compromettere il suo avvenire anche quando ogni forma di cospirazione antidinastica era stata già allontanata dalle sue consuete attività quotidiane.

Segnalato per i suoi precedenti politici, il Falconieri infatti perde l'insegnamento universitario nel 1797, anno in cui Gennaro Vico, come abbiamo ricordato, nel rivolgere la sua supplica al Re, conferma il nome del suo sostituto alla cattedra.

Ma « il torto sofferto in questa occasione fu il motivo personale » (2) che rende il Falconieri tanto audace da rinnovare nel suo animo tutte le idee rivoluzionarie alimentate in precedenza nei segreti colloqui giacobini.

L'ultima fase della sua esistenza assume perciò tutti i caratteri di un rivoluzionario ardente e militante in antitesi alla vita vissuta fra gli studi e l'educazione dei giovani. Non più l'« uomo di mite carattere, fecondo, eloquente, attento precettore » (3) ma una delle figure più rappresentative della Repubblica per la grande energia da lui manifestata durante l'organizzazione del dipartimento del Volturno avendo come segretario il Cuoco, durante quella di Nola ove fa uccidere sei persone e durante la istituzione di un Tribunale rivoluzionario a Capua da lui stesso presieduto. Anche il cronista De Nicola annota in data 4 marzo 1799 di aver visto « quest'oggi un sacerdote, per nome Ignazio Falconieri, conosciuto nella repubblica

(1) A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, Ed. Principato, Messina, Vol. II, p. 82.

(2) M. Manfredi, *o. c.*, p. 500.

(3) L. De Simone, *Lecce ed i suoi monumenti descritti ed illustrati*, Tip. Campanella, Lecce, 1874, Vol. I, p. 166.

letteraria per le opere attinenti alle belle lettere, con uniforme di capitano della Guardia Civica », e che « questa sera ha perorato nella sala d'istruzione animando tutti ad arruolarsi » (1). E' questo il periodo della maggiore attività propagandistica e rivoluzionaria del Falconieri che dovrà insieme alla Repubblica cadere da martire sanzionando con il suo sangue il sacro principio della libertà. La tragica sorte dei rappresentanti repubblicani accomuna così il Nostro a tanti altri eroi del momento storico e particolarmente ad altri tre infelici compagni. Il 31 ottobre 1799 sono sepolti « subito dopo la giustizia nel Carmine Maggiore, il Padre Saverio Caputo decapitato, il sacerdote Ignazio Falconieri, Colombo Andreassi e Raffaele Iossa, afforcati al mercato. Morirono tutti e quattro contriti » (2).

Così termina la esistenza del Falconieri che, dopo aver additato alla gioventù la via della saggezza e della virtù, dà esempio di fierezza e di coraggio per il trionfo della libertà. Ma se il suo nome resta per sempre legato alla vita breve ed eroica della Repubblica Napoletana, rimane ancora vivo fra la schiera degli educatori emeriti della gioventù. Alieno dal formalismo accademico e dalle astratte regole precettistiche, egli scrive per i giovani della sua scuola senza nessuna presunzione di originalità ma con il solo scopo di presentare loro sotto una veste più facile e più modesta le cose già da tempo trattate e discusse. Il suo animo che rifugge dalle tormentose e drammatiche ricerche speculative, sebbene, illuminato sempre da principi nuovi e da programmi riformatori, considera la vita come manifestazione diretta ed immediata di spirituali energie e di forze intime armoniose ed equilibrate. L'attività pratica che per il Falconieri prevale su quella teoretica si risolve perciò completamente nell'educazione delle coscienze, intesa come formazione e sviluppo continuo. Egli infatti è convinto che la mente umana è un continuo ma lento potenziarsi di sapere per cui occorre anzitutto

---

(1) C. De Nicola, *Diario Napoletano dal 1798 al 1825*, Vol. I, p. 70,

(2) L. Conforti, *op. cit.*, p. 195.



suscitare nei giovani l'entusiasmo, l'attenzione e la gioia per le prime loro conquiste che sono le basi di quelle successive. Il principio pedagogico non è nuovo; ma nessuno prima di lui lo aveva saggiamente applicato nell'insegnamento. Ed egli, consapevole di non dire niente di nuovo per la composizione di « opere sì perfette, che come assicurano stabilmente la gloria dei loro Autori, così tolgono ad ognuno la speranza di poter fare cosa di meglio » (1) lamenta l'errore comune in cui erano caduti tutti coloro che avevano prima di lui « faticato su questo lavoro che ad altro non hanno atteso finora, che a presentarci una lunga serie di precetti con gran fatica qua, e là raccolti dai primi originali » (2). Ebbene questo errore fondamentale di quasi tutti i precedenti trattati di Rettorica viene superato perchè la vuota erudizione e la pedanteria letteraria avevano sempre e dovunque esercitato influsso negativo sullo svolgimento dello spirito e delle sue libere manifestazioni. Con tale scopo il Falconieri afferma di avere « scelto dal grande ammasso di tutti i precetti oratori i più essenziali e necessari, i quali ho con tutta la chiarezza in vari capi divisi » (3). Erede anche lui dell'insegnamento del Genovesi che aveva già condannato tutte le forme delle metafisiche costruzioni e suo continuatore ideale anche il Falconieri appartiene a quella schiera di scrittori e di martiri che iniziano una nuova epoca e danno alle successive generazioni esempi di vita eroica. E come il Genovesi aveva sempre preferito l'attività pratica a quella dottrinale, per la necessaria conoscenza di quegli studi positivi che tendono al benessere sociale ed umano, anche il Falconieri, pur trattando di Rettorica, si rivolge ai giovani con la speranza di procurare loro un più vantaggioso avvenire ed alla patria « il più gran sostegno » (4).

Lo scopo non può essere più degno per un maestro della gio-

(1) I. Falconieri, *Istituzioni oratorie*, Tip. Migliaccio, Napoli 1815, p. XI.

(2) I. Falconieri, *op. cit.*, p. XII.

(3) I. Falconieri, *op. cit.*, p. XIII.,

(4) I. Falconieri, *op. cit.*, p. XVI.

ventù che aveva respirato le nuove aure riformatrici sognando ed operando solo per il rinnovamento sociale. Per il Falconieri dunque il problema educativo diventa il centro di tutta la sua attività e l'aspetto dominante del suo pensiero in quel complesso movimento riformatore del quale altri scrittori ne pongono in rilievo altri differenti aspetti. Comune ed uguale lo scopo della sua vita a quello del suo conterraneo F. Antonio Astore che anche lui legherà il suo nome ad una morte altrettanto eroica ed alla *Filosofia dell'Eloquenza*, la sua opera maggiore « pensata con serietà di studi e con intenti filosofici, in cui alla vastità dell'argomento fa riscontro la robustezza dell'intelligenza, la penetrazione sottile del raziocinio ed una erudizione non comune » (1).

Ma a differenza dell'Astore che invece presenta una sua particolare fisionomia mentale non affatto priva di orientamenti storicistici e speculativi, il Falconieri ha il merito di aver saputo presentare con più chiarezza e facilità di metodo quel complesso di norme e di precetti che costituiscono l'eloquenza o l'arte del ben parlare. Egli insomma appartiene alla schiera dei volgarizzatori che se non hanno il pregio della originalità di pensiero, contribuiscono pertanto alla diffusione larga ed alla conoscenza più precisa del sapere. Utilissimo alla sua scuola per i compendii e le traduzioni, egli illumina tutta la gioventù del tempo suo, e « per lungo volgere di anni, alcuni dei suoi libri furono adottati nelle pubbliche scuole del Regno di Napoli » (2). Egli non scrive molto, ma ricordiamo solamente che alcune sue opere che conquisteranno alcune generazioni successive saranno più volte ristampate. Così le *Istituzioni oratorie sugli esemplari dei primi Maestri di quest'arte composte ed arricchite di bellissimi esempi per uso della sua scuola privata*, opera pubblicata nel 1789 raggiungerà la settima edizione, di cui l'ultima nel

(1) v. il mio lavoro, *F. A. Astore martire e pensatore*, in *Rinascenza Salentina*, Anno 1938, fasc. I.

(2) A. F o s c a r i n i, *Rievocando chiari soggetti salentini*, in *Giornale del Popolo*, Lecce

1842; *I sentimenti ed orazioni scelte di M. T. Cicerone col panegirico di L. Plinio Cecilio Secondo raccolte e fornite di note per l'intelligenza del testo e di minuta analisi rettorica*, opera che, a quanto afferma il Foscarini, avrà ben ventisette edizioni; *l'Introduzione alla poesia latina ed italiana o siano i principali precetti per ben verseggiare nell'una e nell'altra lingua raccolti e posti in ordine assai facile e succinto per uso della sua scuola privata* che avrà anche parecchie edizioni di cui l'ultima porterà la data del 1843. Ecco dunque le opere principali più diffuse e maggiormente adottate. Da non dimenticare inoltre il *Saggio di poesie italiane, latine e greche*, la traduzione della tragedia di L. Anneo Seneca *Le donne troiane* del 1788 ed una raccolta di *Componimenti epitalamici per le nozze di Giovanni Avellone e Carolina Zezza* del 1789.

La ripetuta ristampa delle opere scolastiche lungo tutta la prima metà del secolo XIX dimostra chiaramente l'efficacia didattica del suo metodo elementare pazientemente ricercato e praticato con lo scopo di rendere migliori gli altri e specialmente i giovani il di cui profitto è sempre in cima ai suoi pensieri per « insinuare la delicatezza e la precisione dell'espressione, e far finalmente vedere in pratica qual sia la vaghezza, in uno stile pieno di squisitezze, e di buon gusto » (1).

Ecco dunque il segreto del grande successo e della larga diffusione dei suoi componimenti letterari presso la gioventù. Più che il rinnovato uso della lingua italiana che per il Manfredi costituisce la « prima e non lieve ragione del successo dell'opera » (2) più che l'introduzione dei modelli di letteratura italiana come chiarimento dei precetti di rettorica, « opera utile e nuova, che doveva necessariamente incontrare il favore delle scuole » (3) e più che l'adesione da parte sua « alle teorie più diffuse nel tempo » (4) il vero motivo che

(1) I. Falconieri, *op. cit.*, p. XIII e seg.

(2) M. Manfredi, *op. cit.*, p. 493.

(3) M. Manfredi, *op. cit.*, p. 494.

(4) M. Manfredi, *op. e p. cit.*,



giustifica tanta diffusione e così lunga adozione dei suoi libri consiste principalmente nel loro valore metodologico e didattico insieme.

Se consideriamo infatti che essi oltre ad avere molte edizioni e ristampe, saranno conosciuti e studiati lungo quasi tutta la prima metà del secolo XIX dobbiamo riconoscere che, tanta fortuna non può essere attribuita solo all'uso ed all'applicazione della lingua e delle varie dottrine dell'epoca, problemi importanti e nuovi ma contingenti e del tutto superati fin dai primi anni del secolo successivo a quello della loro prima pubblicazione. Anche dalla prefazione alla terza edizione delle *Istituzioni* scritta dallo stampatore Migliaccio si ricava che il vero motivo di tanto successo deve attribuirsi piuttosto al merito intrinseco dell'opera stessa richiesta « anche nei paesi stranieri » dove certamente non vi erano le medesime circostanze, nè vi potevano essere le stesse nostre esigenze spirituali.

Del resto con la riforma illuministica del 1777 « tra le cattedre nuove comprese nel piano dell'Università troviamo appunto quella di Eloquenza Italiana » <sup>(1)</sup> la quale, dietro ispirazione del Genovesi, aveva lo scopo di insegnare la lingua nazionale e di pensare allo stesso modo. Ebbene fra tanta innovazione non erano mancati i maestri e gli scrittori come ad esempio Luigi Serio che, a differenza di Gennaro Vico, esponeva i precetti della retorica e della poetica con la letteratura e gli esempi « degli scrittori italiani » <sup>(2)</sup> F. Antonio Astore che nel 1783 aveva dato alle stampe la sua maggiore opera intitolata *La filosofia dell'eloquenza* con lo scopo di combattere la pedanteria vuota e le cattive dottrine del tempo e « di formare per l'istruzione della gioventù un libro elementare » <sup>(3)</sup>; Angelo Marinelli che pubblicherà nel 1811 un libro, con lo stesso titolo di quello dell'Astore con uno scopo non diverso ma con i caratteri di una vera speculazione superiore ad ogni forma di insegnamento facile e per cui « la materia dovrà trasformarsi in una

(1) G. Gentile, *Studi vichiani*, Ed. Le Monnier, Firenze, 1927, p. 301.

(2) G. Gentile, *op. cit.*, pag. 307.

(3) v. il mio lavoro cit. *F. Antonio Astore*.

filosofia dell'Eloquenza » (1); Marco Gatti che nel 1819 darà alle stampe il suo *Corso analitico elementare di letteratura* con uno sfondo metafisico e trascendente per offrire ai giovani una « sintesi di tutto ciò che si pensava e si sentiva al suo tempo sui criteri letterari e sulle forme dell'arte » (2). Dunque tentativi e suggerimenti analoghi per riformare l'insegnamento della eloquenza e della letteratura non erano mancati nè prima nè dopo l'attività del Falconieri il quale supera tutti per la chiarezza della esposizione e la facilità del metodo. Un sì grande merito del Nostro viene completato inoltre dalla sua particolare forma di vita che, come il suo conterraneo, l'Astore, rifugge da qualunque finalità prossima e da qualsiasi attrattiva di onori e di lodi. Insomma egli possiede una vera anima di Maestro e di Educatore, e tutta la sua attività è il risultato della sua anima. Certamente alla efficacia del metodo, che per noi costituisce il motivo fondamentale del suo successo, il Falconieri unisce come elemento integrante e vitale anche il necessario uso della lingua italiana. Ed infatti nel raccogliere l'eredità spirituale dell'insegnamento del Genovesi e nell'esaminare con particolare cura il problema linguistico, egli non esita a riconfermare che se italiano è il nostro pensiero, tale deve essere anche la nostra lingua. Il momento è poco favorevole ad una siffatta novità ma « il fiero sacerdote ribadì con bravura le avverse opinioni e sostenne con vittoriosa tenacia l'onore della lingua patria » (3). Infatti con accenti di profondo accoramento, il Falconieri nel ricordare il tradizionale e svantaggioso uso delle lingue classiche verso le quali del resto egli resterà sempre un ammiratore personale, proclama che il solo idioma italiano è necessario per l'educazione dei giovani. Ascoltiamo a questo proposito la sua parola calda di sentimento e piena di orgoglio nazionale: « I Greci scrissero in Greco, ed i Latini in Latino. E perchè solo noi abbiamo da cercare lingue straniere, quando abbiamo la nostra pro-

(1) G. Gentile, *op. cit.*, p. 314.

(2) S. Pappagallo, *Profili pugliesi*, in *Rassegna pugliese*, 1884, Vol. I, n. 10.

(3) A. Lucarelli, *La Puglia nel risorgimento*, Vol. I, Bari, 1931, pag. 177.

pria? E' gran che tempo, che i Francesi si sono su tal punto pregiudicati: sarebbe tempo ormai che anche noi ci togliessimo da un inganno, che reca senza accorgercene un grandissimo danno alla gioventù » (1). Queste espressioni che illuminano di luce particolare la personalità del Falconieri sembrano infatti dettate più dal cuore che dal pensiero. Nel mite animo del sacerdote un grande sentimento nazionale si insinua e ne pervade la vita e quando egli salirà il patibolo per espiare la sua colpa commessa per la instaurazione di un ordine nuovo, non gli mancherà forse la visione di una Italia unita come l'unità linguistica da lui difesa e professata. E senza svalutare i grandi pregi storici e linguistici del mondo classico, egli insegnante di eloquenza e lingua greca, resta pertanto tra gli assertori primi della lingua nostra per non « tradire la gioventù alla mia cura connessa » (2).

Educazione nazionale dunque perchè basata sul principio della unità linguistica che, come sappiamo, costituisce sempre il vincolo concreto ed indissolubile della vita di un popolo nel suo continuo divenire. Ed il Nostro non limita il suo pensiero al solo aspetto teorico, ma si colloca sul piano pratico traducendo, analizzando classici e compendiando testi ad uso della gioventù e del gusto moderno. Nel tradurre ad esempio la tragedia di Seneca, egli non nasconde infatti l'impresa ardimentosa e non esita a manifestare lo scopo del suo lavoro determinato dalla necessità di « vestire alla moda il più sublime avanzo del teatro latino e far col fatto vedere che l'attuale dramma italiano non è affatto differente da quel che un tempo ammirò l'antica Roma » (3). Egli dunque ammiratore della grandezza del mondo classico, della sua forza espressiva e della sua maestà linguistica, si sente anzitutto italiano e giustifica quel suo atteggiamento un po' liberale nel modificare e nel correggere l'antico autore

(1) I. Falconieri, *op. cit.*, p. XV.

(2) I. Falconieri, *op. cit.*, *idem.*

(3) I. Falconieri, *Le donne Troiane*, lettera dedicatoria al Sig. F. Rossi.

senza però tradirne il pensiero ma solamente « per adattare al gusto dell'Italiana favella il latino linguaggio » (1).

Certamente anche in questo lavoro, come in tutta la sua attività poetica, è evidente l'influenza esercitata dall' « immortal Metastasio » il poeta di moda dell'epoca, agitata ancora dalle dispute intorno al melodramma. Infatti anche Napoli ha i suoi rappresentanti tra i quali ricordiamo Antonio di Gennaro definito dal Croce « buon verseggiatore » e dal Fusco « ottimo nella schiera dei mediocri » (2) e Saverio Mattei il più strenuo difensore di questo nuovo componimento poetico che secondo lui comprende tutti i caratteri dello sviluppo artistico letterario dell'antico teatro e quindi tutti gli elementi della legittimità storica. Il Falconieri ammiratore del Mattei al punto da dedicargli la sua opera maggiore « Le Istituzioni » con la traduzione della tragedia di Seneca si propone di « applicare le teorie dei difensori del melodramma ed estendere l'esempio dato dai due poeti, che maggiormente stimava, il Cesarotti ed il Mattei, al genere drammatico » (3).

In tal modo anche il Nostro partecipa vivamente al movimento letterario ed il suo vero contributo è stato già valutato ampiamente dal Manfredi, che nel definire la traduzione piuttosto « una parafrasi, un rifacimento, una contaminazione continua » (4) sotto la continua influenza metastasiana ne riscontra anche i pregi come ad esempio la spontaneità, la vivacità e la scorrevolezza del verso tanto da essere considerata come « il miglior saggio di poesia del Falconieri » (5) il quale nel partecipare la disputa del problema linguistico, ricordando con l'autorità di Orazio e Quintiliano che « le lingue vanno con le stesse leggi degl'abiti » (6) segue le conclusioni delle teorie con-

(1) Id. id., *op. cit.*, lettera cit.

(2) A. Fusco, *Nella colonia sebezia*, Tip. Forche Caudine, Benevento, 1901, p. 66.

(3) M. Manfredi, *op. cit.*, p. 484.

(4) Id. id., *op. cit.*, p. 485.

(5) Id. id., *op. cit.*, p. 489.

(6) I. Falconieri, *op. cit.*

temporanee. E tra le due opposte correnti quella dei novatori che sono per l'abbondanza dei vocaboli e per la mobilità della lingua e quella dei puristi che credono di nobilitarla con una più limitata creazione di significati, il Nostro, pur avvicinandosi maggiormente alla prima non ripete del tutto la seconda manifestando così quello spirito conciliativo che tanto lo distingue. Infatti se condanna fin da principio i neologismi per il latino che, come lingua morta non può accogliere nessuna espressione nuova che indica cose nuove, ne riconosce però tutta la necessità per le lingue vive come la nostra che deve essere arricchita » di nuovi vocaboli ma da quegli ingegni però che hanno acquistato un credito imponente e che sono sicuri di essere seguiti, e non già da ogni misero pedante » (1). Espressioni nuove e sempre vive dunque adattate ai costumi e alle esigenze della vita ma sorrette dall'autorità di uomini competenti e veramente capaci. Il concetto dello sviluppo continuo delle lingue in funzione di quello dialettico della vita dei popoli, trova dopo il Cesarotti il suo assertore anche nel Falconieri che riconosce la necessità di sostituire quei vocaboli che « vanno a rendersi languidi e freddi » con quei « nuovi alludenti ai costumi presenti ed alle nuove scoperte » (2).

Ma dobbiamo riconoscere che l'argomento interessante per il contenuto ed i precedenti storici e filosofici, non viene affrontato dal Nostro nella sua interezza e con quella richiesta penetrazione mentale perchè considerato solo dal punto di vista nettamente letterario e privo quindi di interpretazione filosofica. Il Falconieri infatti sulla scorta di Orazio, Quintiliano, Cicerone e del moderno Cesarotti, giunge alla loro identica conclusione senza interrogare il profondo pensiero del Vico che nella trattazione della sua storia ideale eterna non aveva dimenticato di affermare come le idee generano le parole, ed il pensiero esige l'espressione per cui le lingue devono con-

(1) I. Falconieri, *Istituzioni oratorie*, p. 176 in nota.

(2) I. Falconieri, *op. cit.*, p. idem.



siderarsi come la schietta manifestazione dell'ordine delle idee e della ragione umana in continuo divenire. La lingua divina, eroica ed umana sono per il Vico tanti aspetti dello svolgimento continuo di una stessa attività umana. Ebbene il Falconieri resta fuori dello storicismo del Vico e noi non possiamo collocarlo neppure fra i suoi primi interpreti della fine del secolo XVIII. Nessuna forma di ammirazione anche estrinseca per il Vico, di comprensione anche superficiale, di risonanza anche frammentaria si può notare negli scritti del Falconieri a differenza dell'Astore che « se non coglie sempre lo spirito del pensiero Vichiano come del resto quasi tutti gli scrittori suoi contemporanei; manifesta però, a differenza di molti altri, una maggiore conoscenza ed un ampio interesse per il problema storicistico così fortemente annunciato dal grande napoletano » (1). In questo particolare atteggiamento mentale del Falconieri è da ricercare la causa della sua inferiorità rispetto all'Astore ed alla cultura filosofica del tempo non priva di quei segni manifesti di rinnovamento che avranno le loro successive affermazioni spiritualistiche sin dall'inizio del secolo XIX. Egli perciò, rappresentante della cultura letteraria del tempo e divulgatore di quelle teorie tanto vive e discusse in quell'età, resta privo di aspetti originali che danno l'impronta al pensiero e creano la nuova personalità mentale.

Tale si rivela anche nelle poche considerazioni dottrinali sparse qua e là nel suo libro delle Istituzioni, Egli ripete come molti altri che l'oratore per persuadere deve avere avuto dalla natura « una buona felicità d'ingegno, primo e principale fondamento di tutta l'arte del ben dire » (2) senza del quale i precetti, le regole e la riflessione non hanno valore realizzativo. Ma la natura o disposizione che sia non è sufficiente da sola a formare l'oratore. Occorre perciò anche l'arte che guidando la natura « le serva or di sprone, or di freno per ben condurla. Senza di questa or come un impe-

(1) v. Il mio lavoro cit., Fasc. II, 1938.

(2) I. Falconieri, *Istituzioni oratorie*, p. 6.

tuoso torrente inondar si vedrebbe; or arida e secca tutta in un punto venir meno, e languire<sup>(1)</sup>. Non dimentichiamo però che fin dall'antichità era stato affermato lo stesso principio conciliativo secondo cui la natura e l'arte devono sempre integrarsi per una più esatta formazione spirituale e per l'esigenza richiesta dal buon gusto. Orazio infatti nella sua arte poetica aveva già consigliato che « alterius sic altera pascit opem res, et conjurat amice ». Il principio, dettato da equilibrio mentale, sarà in seguito considerato come norma costante di ogni forma di attività artistica e letteraria. Ma la natura e l'arte non sono sufficienti per il Falconieri il quale ripetendo un pensiero di Cicèrone afferma che occorre anche « la persona ben versata nelle altre scienze a ciò rilevar possa da quelle sempre, che la cosa il richiede, quei lumi che saranno necessari o per provare o per illustrare il suo assunto »<sup>(2)</sup>.

Nessuna originalità di pensiero dunque e nessun principio rinnovatore di ordine dottrinale. In tal modo accogliendo la nuova conquista pedagogica della spontaneità spirituale dell'educando e della sua feconda produttività, il Nostro non teme di conferire un maggior valore alla personalità del maestro ragion per cui non riesce a liberarsi del tutto dalla tradizione e dal passato. E se uno dei suoi meriti consiste nell'aver fatto « per il primo entrare la letteratura nostra nella illustrazione dei precetti rettorici » e nell'aver presentato così alla « mente dei giovanetti, la cui conoscenza prima si arrestava al 14 d. c., i nostri scrittori, da Dante al Metastasio e al Cesarotti, ponendoli accanto ai latini »<sup>(3)</sup> in tal modo la sua attività essenziale si riallaccia e si propone sempre lo stesso scopo che è quello della educazione e della scuola. Insomma egli considera la letteratura in funzione della pedagogia e gli autori italiani modelli e guide della gioventù. Del resto egli stesso non esita a porre in

(1) *Id.*, *op. cit.*, p. 7.

(2) *Id.*, *op. cit.*, p. 9.

(3) M. Manfredi, *op. cit.*, p. 493.

rilievo l'errore di tutti coloro che lo avevano preceduto in questo lavoro i quali « par che si avessero fatta una legge di non uscire dai latini esemplari, come se i tanti nostri italiani scrittori, o nella prosa o nei versi, non potrebbero ben stare a fronte dei migliori scrittori latini » (1). Si nota insomma il valore scolastico ed educativo insieme di tutta la sua operosità in un periodo in cui altri riformatori pur proclamando il benessere sociale e l'utilità della vita, affrontano altri problemi come quello economico, legislativo e politico.

Il valore supremo conferito alla pedagogia trova inoltre la sua piena giustificazione nell'ordine morale per cui i due termini si integrano e si illuminano a vicenda. L'educazione senza la morale resterebbe forma vuota e la morale senza la prima resterebbe contenuto normativo astratto.

Anche quella volta il Nostro ci viene in aiuto nel valutare il vero scopo dell'oratoria e del suo insegnamento. Che cosa rappresenta infatti e quale finalità si deve proporre l'Eloquenza? Essa « è il sostegno, ed il più sicuro ricovero della combattuta innocenza; la difesa più grande della verità; la spada più ferma contro le frodi e la malvagità dei cattivi. In lei ritrovano i rozzi il più chiaro lume alla loro ignoranza, e la guida più amabile all'utile sentiero della virtù » (2).

Dunque l'arte del dire, del persuadere e del conquistare i cuori e le altrui volontà è in funzione della morale considerata come il punto ultimo da raggiungere. Così la bellezza della forma, l'ampiezza dell'espressione, la prudenza richiesta nel combattere i vizi, e tutti quei mezzi necessari a persuadere e convincere non hanno nessun valore intrinseco perchè orientati tutti verso il supremo scopo morale. L'attività educativa del Falconieri caratteristica, come sappiamo, di tutta la sua vita non presenta altro scopo che quello di promuovere e celebrare la virtù.

---

(1) I. Falconieri, *op. cit.*, p. XIII.

(2) *Id.*, *op. cit.*, p. 16 e seg.

Con identiche direttive è guidata l'altra opera: « Sentimenti ed Orazioni scelte di M. T. Cicerone » dedicata a Giovanni Cianci-Danesi, vescovo di Gallipoli e pubblicata nel 1793, divisa in due parti, la prima delle quali comprende tutta una serie di norme morali e di saggi principi presentati ai giovani come una guida luminosa ed un più preciso orientamento verso una vita onesta e virtuosa.

Sullo stesso piano etico pedagogico viene collocata anche la poesia « la più vantaggiosa » fra tutte le attività umane perchè « eccita gli animi dei giovani, e gl'impegna con gli studi più profittevoli; allontana dai vani, e dannevoli divertimenti; aguzza mirabilmente la mente più di qualunque altra scienza a questo fine diretto » (1).

Nessuna finalità estetica dunque e nessun concetto di assoluta indipendenza poetica. Il bello artistico è completamente superato dal bene ed il solo contenuto morale spinge verso la poesia anche il Falconieri che, sotto questo aspetto, è figlio dell'epoca metastasiana e della società colta ed erudita, epoca cioè in cui tutti si sentono un po' poeti e per ognuno qualunque argomento è adatto. Innumerevoli sono i poeti quasi tutti mediocri e le poesie quasi tutte di carattere occasionale e laudativo. E se non mancano neppure molti componimenti in latino ed in greco, frutto appunto di quella erudizione che colpisce un po' tutti, non manca neppure quella consapevolezza della composizione modesta e mediocre priva di profonda ispirazione artistica. Anche l'Astore che non si era liberato dal vizio dell'epoca « si crede un poeta, ma in fondo la sua poesia non è lontana dalla mediocrità e dalla modesta composizione » (2).

Non diversamente è da noi giudicata l'attività poetica del Falconieri che ritiene necessario « raccogliere nella maniera più breve, ed ordinata tutti i precetti, che si sono dati per ben verseggiare in latino ed in italiano » (3). In tal modo egli nell'espone tutti i pre-

---

(1) I. Falconieri, *Introduzione alla poesia latina ed italiana*, III Ed., Stamperia Migliaccio, Napoli, p. 5.

(2) v. Il mio lavoro cit., Fasc. II, 1938.

(3) I. Falconieri, *op. cit.*, p. 6.

cetti, e le regole in ordine assai facile e succinto per i giovani della sua scuola privata senza restar fuori da quel movimento letterario tocca le più svariate forme dei componimenti poetici in italiano, in latino ed in greco dalla canzonetta, al madrigale, all'ecloga, al sonetto, alla canzone, all'ode, all'epigramma. E se la sua produzione poetica è, come la moda del tempo, tutta di natura encomiastica ed occasionale e quindi di scarsa importanza artistica e letteraria non si allontana dal suo scopo e ricalca sempre i soliti motivi morali che condannano il vizio e celebrano la virtù. Non è difficile perciò scorgere dietro la personalità del poeta quella del moralista e dell'educatore ed i suoi componimenti sono sempre l'applicazione di questo suo costante orientamento di pensiero. Così ad esempio nel rivolgersi al canonico di Nola D. Nicola Rainone « di mille doti onusto » vien messa in rilievo la vita esemplare « d'un alma la più saggia, la più sublime e giusta » (1). Ricordando D. Michele Zezza Barone di Zapponeta al quale dedica tutta la raccolta poetica come ricompensa « dei più singolari benefici ricevuti » (2) da lui il poeta educatore ce lo presenta come uomo di intemerati costumi, di alto sentire e come protettore dei virtuosi, contro i malvagi. Anche i componimenti per S. Paolino Vescovo e S. Felice non hanno altro scopo che quello di ricordare e celebrare la loro vita virtuosa e santa. La canzonetta in morte di Socrate è tutta una rappresentazione vivace alla maniera metastasiana della malvagità umana impersonata dall'accusatore « Anito il pazzo, l'esempio, l'uomo più sozzo ed immondo » (3) che rese complice del suo delitto « tutto il consiglio intero » (4) in opposizione alla grande virtù del filosofo ateniese che avendo « Alma sublime, intrepida onor di nostra età, chiara per tutti i secoli, la gloria (sua) tua ne andrà » (5). In questo com-

(1) I d., *Saggio di poesie latine, italiane e greche*, Tip. Amato Cons. Napoli, 1788, p. 64.

(2) I d. *op. cit.*, lettera di dedica.

(3) I. Falconieri, *op. cit.*, pag. 67.

(4) I d., *op. cit.*, pag. 68.

(5) I d., *op. cit.*, pag. 71.



ponimento, che per noi resta sempre uno dei migliori del Falconieri, il dramma del bene e del male, della virtù e del vizio acquista un tono più solenne di vita ed un contrasto di luce e di ombra determinato dalla terribile vendetta divina che non può resistere dinanzi a tanta malvagità umana e per la quale nessun mezzo è sufficiente a giustificarne le manifestazioni neppure la « dolce eloquenza, e rara. E quella, che tutto anima. Scaltra ragione, e chiara » (1). Ed il poeta, maestro di virtù e di saggezza, non resta estraneo ai giusti decreti divini per cui « Anch'io con questo piede — L'altra testa esamine — Di calpestare ho fede » (2). Infine anche l'altro componimento scritto per la figlia del Barone D. Michele Zezza, in occasione del suo onomastico, è dominato dagli stessi motivi. Alle bellezze fisiche della fanciulla, il Falconieri pone in riscontro quelle morali « Chi i tuoi costumi amabili — Potrebbe parte a parte — Come convien descrivere — Sulle sue dotte carte? » (3).

Abbiamo così dato un saggio della poesia del Falconieri per far conoscere più da vicino la struttura metrica ed i motivi identici che si ripetono e si rinnovano. Quale dunque il suo valore e la sua fortuna? Lasciamo rispondere l'autore stesso che, nell'inviare la raccolta poetica alla Signora Giulia De Benedictis, altro esempio di pudore e di onestà, con chiara consapevolezza e senso profetico confessa la sorte avvenire dei suoi versi « O quale, qual mi costano — Grave sudore, e stento! E pur chi sa, se restano — Preda crudel del vento » (4). Infatti l'autore anche se pecca di esagerata modestia coglie nel segno. Anche egli appartiene a quella folta schiera dei poeti del settecento adoratori della forma, della imitazione e privi quindi di dramma interiore, di spontaneità creatrice e di vis poetica. Orbene la poesia del Falconieri come quella dei tanti suoi

---

(1) *Id.*, *op. cit.*, pag. 72.

(2) *Id.*, *op. cit.*, pag. 73.

(3) *Id.*, *op. cit.*, pag. 78.

(4) *Id.*, *op. cit.*, pag. 274.

contemporanei, è un risultato di riflessione e di intellettualità erudita non priva di uniformità mentale e di monotonia. Da aggiungere inoltre quella forma prestabilita di inquadramento morale che gli soffoca ogni slancio poetico e ne circoscrive i limiti e l'attività.

Ma la sua poesia se appartiene alla categoria della mediocrità dal punto di vista schiettamente letterario, conserva però un valore tutto pedagogico. Ricordiamo ancora una volta che il Falconieri non compone versi perchè conquistato dalla ispirazione o per dilettere, ma soltanto per insegnare alla gioventù il vero contenuto della vita saggia ed eroica. In tal modo anche la personalità del poeta è dominata da quella dello scrittore morale e tutte e due convengono sempre in quella dell'educatore e del maestro.

***Francesco Zerella***